

Campinas, luglio 2007

LE STORIE SONO VASCELLI PER VARCARE CONFINI

l'infanzia e il bisogno di storie

1. Premessa

Il mio contributo ha un taglio educativo. Non sono un'esperta di letteratura infantile, sono un'appassionata, questo sì, di libri per bambini ma non un'esperta. Come pedagoga, gli aspetti che più mi interessa mettere in luce sono:

- l'importanza di leggere e di raccontare storie ai bambini;
- le funzioni e i significati che questi momenti assumono dal punto di vista educativo;
- il bisogno di storie che i bambini hanno e che tutti noi abbiamo;

Vorrei riflettere con voi sul perché leggere, raccontare e ascoltare storie siano esperienze così profonde, direi irripetibili. Perché allora, come adulti che hanno a che fare con l'infanzia, tra tanti compiti e tante responsabilità difficili e bellissime che abbiamo, ci sia anche quella di favorire un incontro felice tra i bambini e i libri e, più in generale, tra i bambini e il mondo delle storie. La responsabilità e la consapevolezza di essere per i nostri bambini *adulti narratori* e *adulti lettori*.

2. La narrazione come spazio di relazione privilegiato con l'infanzia

Narrare è un verbo-azione, un'azione transitiva: si narra *qualcosa* e si narra *a qualcuno*. La narrazione si realizza all'interno di una relazione e contribuisce a crearla. Condividere le stesse storie è un modo per rafforzare l'appartenenza reciproca.

Raccontare è mettersi in relazione empatica, rendere possibile provare ciò che prova l'altro. L'incontro, il contesto relazionale, la dimensione comunicativa: sono questi aspetti così intrinsecamente educativi che mi preme mettere in luce.

Un adulto che si pone di fronte ad un bambino, anche molto piccolo, con la disponibilità e l'interesse a comunicare intenzionalmente con lui. Prima ancora di volergli trasmettere un contenuto, lo rassicura dicendogli implicitamente: "ci sono, e mi sto occupando di te", "sono qui per raccontarti una storia, che è *proprio per te*", potrei aggiungere "*solo per te*". L'unicità, il senso forte della mia presenza fisica ed emotiva in relazione alla tua e, fra noi due, l'incanto di una storia, che prende vita dalla mia voce. *La voce è un ponte fra corpi, fiato e carezza.* (P. Jedlowski)

La narrazione è una forma espressiva complessa: la scelta delle parole, dei volumi, delle tonalità; l'alternanza dei ritmi, lenti, incalzanti, le accelerazioni, le sospensioni; la cura dei gesti, l'efficacia degli sguardi; la ripetizione e la prevedibilità o invece la sorpresa e lo spiazzamento... sono tutti strumenti per creare quel *luogo di incontro* fatto di connessioni tra chi racconta e chi ascolta, dove ciò che conta è la presenza e la volontà di una comunicazione vera, in grado di suscitare un *sentire comune*.

E' "*fare dono delle nostre preferenze a coloro che preferiamo*" (D. Pennac)

Che si tratti di storie tramandate oppure inventate, di storie divertenti, buffe, surreali, di storie complesse, poetiche, intense, l'importante è il senso della presenza e dell'essere insieme. E i bambini lo sentono di aver ricevuto qualcosa per loro, che li riguarda personalmente. E' un segno forte di interesse nei loro confronti, tanto che paradossalmente quello che più conta, più ancora della storia in sé, diventa la percezione di essere ritenuti così importanti da essere depositari di quel tipo di comunicazione, al punto che, a distanza di anni, ciò che si ricorda di più non è il contenuto della storia ma il senso di vicinanza, di autenticità e di condivisione che ha caratterizzato il momento del racconto". Perché narrare è costruire un'intimità...

Dopotutto, come dice P. Bichsel, il bambino che vuole sentirsi raccontare una storia, vuole innanzitutto sentirla raccontare. Il necessario contenuto è il veicolo del racconto, non è il racconto che è il veicolo del contenuto.

Capita a volte che il messaggio di relazione parli più forte del contenuto. Ma questo non significa che il contenuto non sia importante. Quando raccontiamo a bambini molto piccoli viene da chiederci che ne sarà di quelle storie che oggi li appassionano tanto. Rimarranno sepolte sotto altre storie? sotto gli eventi della vita? stemperate o deformate dal tempo? dimenticate?

Non dobbiamo preoccuparci di questo: le storie che arrivano dentro rimangono dentro, seguendo percorsi personali poco visibili vanno a depositarsi e a nutrire l'immaginario dei bambini, un serbatoio grandissimo che rielabora e conserva.

Le storie, come le poesie e come le rappresentazioni teatrali, sono fatte in gran parte di immagini. *"E le immagini raggiungono parti profonde di noi in modo veloce e diretto. Dopo averci raggiunto rimangono dentro, (...) si annidano in qualche luogo della mente e si ripropongono, di quando in quando, anche se non ci occupiamo di loro"* (R. Valentino Merletti)

Ho usato più volte il termine "esserci" nella relazione educativa, ho parlato di presenza autentica, sono aspetti cruciali e voglio tornarci su ancora un momento. Si dice spesso che i ritmi di vita contemporanei e le nostre organizzazioni familiari restringono i tempi di condivisione tra genitori e bambini. Sto con te mentre ti accompagno a scuola, a calcio, in piscina, mentre faccio la spesa, mentre la televisione è accesa... Sono rari i momenti in cui sono qui con te e per te e dedico tempo a noi due. **STIAMO** sempre con i bambini (i nostri bambini vivono oggi circondati di adulti) ma raramente **SIAMO** con loro. Abbondano allora i *surrogati* (sostituti) della presenza genitoriale, i giocattoli e gli oggetti di cui riempiamo le stanze dei bambini, le attività di cui riempiamo le loro giornate. Non sappiamo dire di no alle loro richieste non solo perché dire di no è faticoso ma anche perché, in un angolino di noi, sappiamo di essere un po' inadempienti (mancanti) nei loro confronti.

Non voglio generalizzare né banalizzare una realtà che è complessa, né tantomeno colpevolizzare adulti che già si sentono in colpa, alimentando spirali poco utili. Ma qualcosa di vero c'è in queste analisi a volte superficiali che riempiono i nostri giornali.

Il tempo è un elemento chiave nella relazione educativa. Nel nostro tempo frenetico, troppo pieno, accelerato, *anticipato*, diventa vitale prendersi il tempo, dedicare tempo al *tempo sospeso* delle storie, al *tempo senza tempo* delle storie.

Parlando con le educatrici e le insegnanti emerge spesso che dedicare tempo al racconto e alla lettura è avvertito quasi con “senso di colpa”, il timore di avere “perso tempo”. Questa terminologia ha una doppia lettura: “**perdere tempo**” inteso come indugiare in occupazioni poco “produttive” e “**perdere il tempo**” inteso come “dimenticare il tempo”, entrare appunto in uno *pseudotempo* narrativo in cui godere della momentanea sospensione del tempo convenzionale, pausa dal reale, scivolamento nell’altrove... (M. Bernardi). Riconquistare questo tempo “atemporale”, riappropriarsi di tempi dilatati e diluiti è un bisogno reciproco e legittimo di adulti e bambini.

Se il momento narrativo funziona, tra noi e i bambini si tendono fili che vanno e vengono, si tesse una ragnatela carica di significati, passa ai bambini un messaggio di alleanza, un senso di protezione e di cura. Una risposta al bisogno dei bambini di ricevere parole narranti ed essere trasportati altrove.

Voglio leggersi, a questo proposito, un frammento da “Eva Luna”, un libro di Isabel Allende dell’87 che ho amato molto:

“Mia madre era una persona silenziosa, capace di confondersi fra i mobili (...), di non fare il minimo rumore, come se non esistesse; tuttavia, nell’intimità della stanza che dividevamo, si trasformava. Cominciava a parlare del passato o a raccontare le sue storie e la stanza si riempiva di luce, scomparivano le pareti per lasciare posto a incredibili paesaggi, palazzi zeppi di oggetti mai visti, paesi lontani (...); mi deponeva ai piedi tutti i tesori dell’oriente, la luna e altro ancora, mi riduceva alla grandezza della formica per farmi sentire minuscola di fronte all’universo, mi metteva le ali per vederlo dal firmamento, mi dava una coda di pesce per conoscere il fondo del mare. Quando lei raccontava, il mondo si popolava di personaggi, alcuni dei quali divennero così familiari, che ancora oggi, dopo tanti anni, posso descriverne le vesti e il tono della voce. Serbava intatti i suoi ricordi d’infanzia (...), elaborava la sostanza dei propri sogni e con quel materiale costruiva un mondo tutto per me. Le parole sono gratuite, diceva, e se ne appropriava (...). Lei seminò nella mia testa l’idea secondo cui la realtà non è solo come appare in superficie, perché ha una dimensione magica e, volendo, è legittimo esagerarla e colorirla per rendere meno noioso il passaggio attraverso questa vita...”

Riviverci bambini, ripensare a noi stessi bambini, aumentare la nostra consapevolezza autobiografica, tutto questo ci aiuta a capire di più i bambini, a conoscerli meglio. Non significa metterci falsamente al loro livello, abdicando (rinunciando) al nostro ruolo di adulti, ma significa essere adulti capaci di prenderci cura anche della nostra infanzia, di sintonizzarci sul modo di sentire dei bambini e di stare dalla loro parte, senza pretese di capire tutto, di interpretare, di controllare... stare semplicemente dalla loro parte.

Raccontare ai bambini qualcosa di noi, qualcosa che abbiamo vissuto personalmente, che fa parte della nostra esperienza e dei nostri ricordi, è anche questo un piccolo

regalo, che i bambini apprezzano perché sentono che stiamo toccando una cosa vera, che per noi ha valore e sanno prendersene cura (i bambini sanno prendersi cura di noi).

E ancora, raccontare loro momenti vissuti insieme, restituiti in forma di storia, significa portare un contributo importantissimo alla costruzione della loro identità. Se la domanda per eccellenza è quella riferita alle proprie origini, c'è una storia che contiene tutte le storie... il racconto di quando erano piccoli, di quando erano ancora nella pancia della mamma, il racconto della loro nascita... rispondono a bisogni profondi, capire chi sono, perché sono qui, essere stati desiderati, essere riconosciuti, in una parola amati.

I genitori oggi sono spesso descritti come “avari di storie”, come se si stesse prosciugando l'importantissimo flusso di scambio di storie tra generazioni. Nelle famiglie ormai sarebbero rari i momenti narrativi, i racconti del noi, ma sono preziosi.

3. Il bisogno di storie – la facoltà di raccontare come costante umana

Raccontare è quello che più ci contraddistingue come esseri umani, è un tratto così caratterizzante dell'uomo da essere paragonato alla stazione eretta o al pollice opponibile. E' un bisogno primario. Non c'è civiltà che non abbia espresso questo bisogno e trovato le forme per dirsi, per raccontarsi, spiegarsi ciò che accade attraverso la narrazione.

Il fuoco intorno al quale genti di tutto il mondo e di tutte le epoche si sono radunate in cerca di conforto e calore è un'immagine del nostro io profondo.

La facoltà di narrare è una costante umana che attraversa lo spazio geografico e attraversa il tempo. La narrativa è “come la vita, esiste di per sé, è internazionale, trans-storica, trans-culturale” (R.Barthes).

Raccontare è *arte antica* dunque e risponde a bisogni profondi: ci aiuta a comprendere; un comprendere che è capire e sentire allo stesso tempo; a comprendere e a comprenderci, a dare senso e significato al mondo che ci circonda e al nostro mondo interiore. Narrare significa ascoltare il mondo attraverso la via dell'immaginazione, ritrovando nelle parole il senso di ciò che accade.

Secondo Goethe addirittura, la vita in se stessa è “indifferente”, cioè priva di senso; la dimensione del senso le è apportata dalla lingua degli uomini e dai loro racconti.

Narrare dunque è un'*attività poetica* (da *poiesis*: “fare”, “creare”), un'attività che, pur imitando la vita, *crea* qualcosa che prima nella vita non c'era (P. Ricoeur).

La facoltà di narrare, in sostanza, è parte di noi. Limitati nello spazio e nel tempo, ci affidiamo ai racconti per trascendere i confini della nostra realtà e per elaborare la nostra esperienza, per riconoscerci e farci riconoscere.

I racconti connettono fra loro cose, nomi e avvenimenti. L'infanzia in particolare vive di storie. Per i bambini ogni cosa ha una storia. I bambini sono “nuovi del mondo”, attraverso le storie il mondo si presenta dicendo chi è (P. Jedlowski)

4. La necessità di raccontare e raccontarsi per comprendere e dare senso (a se stessi, al mondo, agli eventi)

Raccontare è un modo di interpretare quello che ci accade, trovare senso in ciò che facciamo, dare significato non solo a un evento ma a categorie di eventi. L'approccio a cui faccio riferimento è la cosiddetta **pedagogia narrativa**, che si richiama ad autori quali Jerome Bruner (la ricerca del significato), Howard Gardner (le intelligenze multiple), agli italiani Duccio Demetrio (l'autobiografia), Andrea Canevaro (lo sfondo integratore); ad una pratica di lavoro diffusa e sperimentata dall'MCE Movimento di Cooperazione Educativa e dal CEM Centro di Educazione alla Mondialità.

Secondo il pensiero di Bruner, in estrema sintesi, imparare è apprendere, apprendere è capire, capire è costruire significati; la narrazione favorisce, stimola e facilita la costruzione di significati.

Raccontare dunque è un **principio strutturante** dei processi e delle esperienze di vita. Secondo Bruner, la stessa creazione del sé è un'arte narrativa: la nostra identità viene creata e ricreata attraverso la narrazione, è un prodotto del nostro raccontare e non un'essenza della nostra soggettività. Non è dato conoscere il sé intuitivamente e dunque abbiamo bisogno di parlare di noi a noi stessi, di inventare racconti su chi siamo, su cosa è accaduto e perché.

Se perdessimo la capacità di narrare *“non riusciremmo più a vivere dentro noi stessi...perché per ordinare e capire chi siamo, dobbiamo raccontarci”*. (A. Tabucchi)

Sicuramente è capitato ad ognuno di voi di avere bisogno di raccontare, a voi stessi o a qualcun altro, quello che vi è accaduto per trovarvi un senso, per attribuirgli un significato, a volte per renderlo più sopportabile o comunque per riuscire ad affrontarlo. Anche in questo senso si parla di *“funzione salvifica”* delle storie. La trama dei racconti consente di dare forma ai tanti eventi della realtà in cui ci troviamo immersi, spesso difficili da collocare e comprendere. Le storie tentano di raffigurare esperienze dolorose, conflittuali ma importanti, formative, che chiedono di essere trasformate in parole. Attraverso il ricorso al linguaggio simbolico e alla metafora possiamo ritrovare e rielaborare le nostre esperienze, dar loro una forma, sentirci legittimati ad esprimerle. Le storie ci consentono questo, di parlare di qualcosa che ci riguarda personalmente, che ci tocca intimamente senza esporci, di ritrovare nelle esperienze degli altri la nostra. Quello a cui non riesco a dare forma mi domina, mi inquieta, mi lascia in balia degli eventi. Quello che riesco a rielaborare e a raccontare acquista un senso, che mi apre all'universo della possibilità. Come ci ricorda Bachelard *“ogni storia ha la capacità di alleggerire il mondo. (...) è consolatoria. Ciò che trova una forma perde il carattere minaccioso del caos”*

Il solo fatto che nei racconti ci sia un inizio e una fine dà ai bambini sicurezza. Il racconto è una sorta di quadro che delimita il mondo. Offre ai bambini un orizzonte simbolico in cui collocare la propria esperienza.

5. Narrare è aprire mondi possibili

Sull'importanza di raccontare storie ai bambini molto è stato detto e scritto. Vivere gli anni dell'infanzia immersi in un mondo di storie vuole dire, secondo alcuni autori, crescere più sani: la riserva di storie accumulata nell'infanzia renderebbe capaci di

configurare la propria esistenza in termini di storia, di non farsi scalfire troppo dalla durezza della vita, di trasformare le piccole cose di ogni giorno, abituati a mettere in moto i processi creativi, a stabilire con gli altri un contatto vero e vitale; a padroneggiare le esperienze frustranti, a trasformare la passività in attività.

Le storie allenano i pensieri dei bambini ad essere meno rigidi, meno legati a meccanismi di causa – effetto. Quando si costruiscono storie non c'è un'unica via di sviluppo del nucleo narrativo, si possono prendere direzioni diverse e trovare differenti risposte... e dunque non c'è una sola verità, e questo è un contenuto importante da offrire bambini. La *comunicazione narrativa* non utilizza la *spiegazione*, il modello esplicativo per cui tutto è già previsto, le domande e le risposte, il punto di partenza e il punto di arrivo, ma privilegia appunto la *narrazione* e, con essa, la ricerca condivisa del senso e del significato da attribuire all'esperienza. La ricchezza delle sfumature contenute nei racconti mette in contatto con l'universo del possibile. Nelle storie non c'è un solo modo di evolvere, non c'è un solo finale, nelle storie ci sono prove da superare, difficoltà, pericoli, perdite ma c'è sempre un bivio tra cui scegliere, ci sono tracce nel sentiero, ci sono lucine nel fondo del bosco, ci sono aiutanti magici, dobbiamo solo saperli riconoscere. E' importante introdurre i bambini a questi segreti, accompagnarli nel mondo delle storie, dare loro provviste a sufficienza perché possano attraversare da soli il bosco e uscirne più forti.

L'immaginario di ciascuno di noi si nutre e si espande grazie all'esplorazione dei mondi che i racconti ci aprono. Quando ascoltiamo un racconto siamo contemporaneamente in due mondi: quello fisico in cui avviene la narrazione e quello immaginario in cui si dispiega la storia... Raccontare è aprire il mondo all'immaginazione e dunque aprire mondi possibili. *“Mentre racconto delle storie, io non mi occupo della verità ma delle possibilità della verità. Finché ci saranno ancora storie esisteranno ancora delle possibilità”* (P. Bichsel)

A questo servono le storie: a moltiplicare la vita... Sono vascelli per varcare confini (P. Jedlowski). Le storie attenuano il sentimento della finitudine, il limite umano, perché possono rappresentare ciò che non è più, ciò che è altrove e ciò che è soltanto possibile nel regno della fantasia.

Nelle storie i desideri più inconfessabili possono trovare soddisfazione, le paure più profonde possono essere affrontate, per le domande più segrete c'è spazio. Immersi nell'altrove del racconto, siamo altro da noi e, insieme, siamo davvero noi stessi.

6. Lo scambio narrativo come riconoscimento di identità – dare voce e dare ascolto

Il racconto ha strettamente a che fare con l'ascolto. L'intensità e la veridicità del racconto dipendono dalla qualità e autenticità dell'ascolto. Sentirsi ascoltati rende possibile il raccontare e il raccontarsi. C'è in gioco qualcosa di molto profondo: il bisogno di sentire riconosciuta la propria voce e, con questa, la propria esistenza. Anche per questo è così importante raccontare storie ai bambini e ascoltare quello che i bambini ci raccontano.

La richiesta di riconoscimento è una motivazione di fondo di tutte le nostre azioni, un bisogno fortissimo nell'infanzia ma che ci accompagna per tutta la vita. Il primo desiderio che anima il narratore è veder riconosciuta la propria esistenza da parte del

destinatario del suo racconto. La cosa più importante nella narrazione, come nella vita, è disporre di un interlocutore. L'attenzione e l'interesse del destinatario manifestano un riconoscimento, che è il contrario del disprezzo o di quella forma particolare e sottile di svalutazione che consiste nel non prestare ascolto.

Narrarsi e ascoltarsi restituisce a ciascuno la propria individualità: impegnandosi nello scambio narrativo ciascuno può riconoscere che l'altro è *altro* davvero, con la differenza, l'imprevedibilità e lo spessore che gli competono in quanto essere unico. Offrirsi alla narrazione è rispettarsi reciprocamente. L'identità cresce man mano che aumenta la capacità di narrare le proprie esperienze e di ascoltare quelle degli altri.

Dare un impianto narrativo all'educazione significa allora concepirla non solo come tempo e luogo delle spiegazioni, della trasmissione del conoscere ma anche dell'ascolto reciproco tra soggetti narranti la cui identità è innanzitutto un'identità narrativa. Significa dunque nei nostri servizi educativi e nelle nostre scuole valorizzare il pensiero narrativo, il più antico e universale e tuttavia il meno esplorato.

7. Leggere libri – per regalare ai bambini un regno tutto loro

Molte riflessioni che ho già portato sul racconto valgono anche per la lettura. Leggere un libro ad un bambino equivale a dedicargli tempo e attenzione, a condividere qualcosa di importante, è dunque un'occasione privilegiata sul piano relazionale.

C'è però qualcosa di specifico che vale la pena di aggiungere sulla lettura e sull'incontro tra i bambini e quegli oggetti attraenti e misteriosi che sono i libri.

Vi propongo un breve brano di Elias Canetti, tratto dal suo bellissimo libro "La lingua salvata. Storia di una giovinezza":

“Mio padre leggeva ogni giorno il giornale ed era sempre un momento solenne quando lo spiegava lentamente... Non appena cominciava a leggere, non aveva più un solo sguardo per me (...). Io tentavo di scoprire che cosa lo avvincesse tanto in quel giornale, da principio pensavo che fosse l'odore e quando ero solo e nessuno mi vedeva, mi arrampicavo sulla sua poltrona e annusavo avidamente le pagine. Ma poi mi accorsi che per leggere lui muoveva lentamente la testa a destra e a sinistra lungo il foglio, e provai a imitarlo standogli dietro le spalle, senza avere davanti agli occhi la pagina che egli invece teneva tra le mani. (...) Una volta un visitatore che era appena entrato lo chiamò, lui si voltò di scatto e mi colse a mimare i movimenti di un'immaginaria lettura. Allora, prima ancora di occuparsi del visitatore, si rivolse a me e mi spiegò che la cosa importante erano le lettere, tutte quelle minuscole lettere stampate su cui puntava il dito. Presto le avrei imparate anch'io, mi promise, e in quel modo risvegliò in me una sete inestinguibile di lettere dell'alfabeto”

I modi di vivere il rapporto con la lettura e con i libri durante l'infanzia sono tanti: guardare le figure, sfogliare le pagine, scoprire la magia delle illustrazioni, immergersi nell'ascolto di una voce che legge... fino ad arrivare alla lettura vera e propria, alla lettura autonoma da parte dei bambini. La lettura che spalanca mondi, che permette di conoscere ciò che è accaduto ed è stato pensato prima di noi, lontano da noi, che ci fa sentire meno soli, che ci regala un regno tutto nostro che nessuno ci potrà più sottrarre.

Perché questa magia accada dobbiamo accompagnare i bambini lungo un percorso che oggi, da adulti, ci appare scontato e forse dimentichiamo di averlo vissuto anche noi. Accompagnare i bambini attraverso passaggi importanti sul piano simbolico che li portano ad attribuire ai segni dei significati, a scoprire che quei segnetti neri sul foglio sono parole, che a ogni parola corrisponde ad un oggetto, un'azione, una persona, una situazione, uno stato d'animo... e che una accanto all'altra diventano sequenze di accadimenti e dunque storie.

E' ormai noto, e non solo perché lo ha scritto Pennac, che il verbo leggere non si coniuga all'imperativo e che dunque, a nessuna età, la lettura può essere imposta e tuttavia è altrettanto vero che l'educazione alla lettura, quel lungo e delicato percorso che abbiamo provato a delineare, non può essere lasciato al caso.

Perché i bambini siano messi in condizione di considerare la lettura un'attività piacevole e desiderabile è necessario prima di tutto che abbiano accanto adulti attenti, critici, consapevoli, appassionati loro stessi alla lettura.

Emerson ha detto: “Quello che fai parla così forte che non mi permette di sentire ciò che dici”. La promozione alla lettura è largamente condizionata dall'atteggiamento dell'adulto. Pensiamo al padre di Elias Canetti, leggeva il giornale *ogni giorno*, quando lo spiegava *lentamente* era un *momento solenne*, un rito, appena cominciava a leggere *non aveva più un solo sguardo per me....* La motivazione e l'interesse dell'adulto dunque come condizione importante per far crescere la motivazione e l'interesse dei bambini.

Che ruolo potente giochino i genitori e gli adulti significativi ce lo dice ancora Canetti, torniamo a suo padre, vediamo cosa accade:

Andavo già a scuola da qualche mese, quando accadde una cosa solenne ed eccitante che determinò tutta la mia successiva esistenza. Mio padre mi portò un libro. Mi accompagnò da solo nella stanza sul retro dove dormivamo noi bambini e me lo spiegò. Era The Arabian Nights, le Mille e una notte (...). Il papà mi parlò in tono serio e incoraggiante e mi disse quanto sarebbe stato bello leggere quel libro. Lui stesso mi lesse ad alta voce una storia: altrettanto belle sarebbero state tutte le altre. Dovevo cercare di leggerle da solo e poi la sera raccontargliele: quando avessi finito quel libro, me ne avrebbe portato un altro. Non me lo feci ripetere due volte e sebbene a scuola avessi appena finito di imparare a leggere, mi gettai subito su quel libro meraviglioso e ogni sera avevo qualcosa da raccontargli. Lui mantenne la promessa, ogni volta c'era un libro nuovo, così non ho mai dovuto interrompere, neppure per un solo giorno, le mie letture.

Era una collana di libri per bambini (...) li ricordo tutti: dopo le Mille e una notte vennero le fiabe di Grimm, Robinson Crusoe, i Viaggi di Gulliver, i Racconti di Shakespeare, Don Chisciotte, Dante, Guglielmo Tell. (...) quasi tutto ciò di cui più tardi si è nutrita la mia esistenza era già contenuto in quei libri, i libri che io lessi per amore di mio padre nel mio settimo anno di vita. (...)

Ogni volta che avevo finito un libro, ne discutevo con mio padre e talvolta mi eccitavo a tal segno che lui doveva calmarmi. Non mi disse mai però, come usano fare gli adulti, che le fiabe non sono vere; e di questo gli sono particolarmente grato, forse le considero vere ancora oggi. (...)

L'Inferno di Dante in verità mi ispirò qualche brutto sogno: Quando udii la mamma che diceva: "Jacques, quello non glielo avresti dovuto dare, è troppo presto per lui" ebbi paura che papà smettesse di portarmi i libri e imparai a tener nascosti i miei sogni. Credo anche che la mamma vedesse un rapporto fra i libri e i miei frequenti discorsi con i personaggi della tappezzeria. Fu il periodo in cui volli meno bene alla mamma. Ero abbastanza furbo da intuire il pericolo e forse non avrei abbandonato così ipocritamente i miei colloqui a voce alta con i personaggi della tappezzeria, se i miei libri e le conversazioni con mio padre non fossero stati allora per me la cosa più importante del mondo.

E poi continua: *Mio padre però non si lasciò affatto fuorviare e dopo Dante tentò con Guglielmo Tell: fu in quell'occasione che udii per la prima volta la parola "libertà". In questo brano c'è tutto: la serietà e l'incoraggiamento (il papà mi parlò in tono molto serio e incoraggiante), la lettura ad alta voce, la scintilla che scatta e accende un bisogno insopprimibile (accadde una cosa che determinò tutta la mia successiva esistenza), la scelta competente e vasta dei testi e degli autori (le mille e una notte, le fiabe dei Grimm, i racconti di Shakespeare, Don Chisciotte, addirittura Dante...), il non cadere nell'iperprotezione e nella presunzione di sapere sempre cosa è meglio per i bambini (non è un libro adatto a questa età), il non cadere nella tentazione di mettere in guardia i bambini (le fiabe non esistono).*

Se non sappiamo capire quanto sia vero il sentire dei bambini, il loro fantasticare, i bambini ci terranno nascosti i loro sogni (*imparai a tenere nascosti i miei sogni... fu il periodo in cui volli meno bene alla mamma*). E' come quando, per assicurare i bambini, diciamo loro "non c'è niente di cui avere paura, non c'è nessun mostro sotto il letto". Se i bambini non si sentono presi abbastanza sul serio non si sentiranno legittimati ad esprimere le loro emozioni, non ce ne parleranno più e saranno da soli a fronteggiare i mostri. La paura va presa sul serio. Invece di "non c'è da avere paura" il messaggio potrebbe essere "so che hai paura ma puoi affrontarla, puoi superarla, io sono con te". Questa è la presenza seria e incoraggiante di cui i bambini hanno bisogno (*quasi tutto ciò di cui più tardi si è nutrita la mia esistenza era già contenuta in quei libri, i libri che io lessi per amore di mio padre*).

C'è così tanto in questo brano che potremmo parlarne per giorni interi.

8. Il dono di una storia.

Una cosa ancora che dico sempre ai genitori e agli insegnanti: non trasformiamo il libro e la lettura ed il racconto di storie in strumenti di ricatto, di punizione, di ricompensa e dunque, ancora una volta, di controllo dei bambini. Il carattere di assoluta gratuità della dimensione narrante va salvaguardato. Noi tutti tendiamo a mettere qualcosa in palio, a chiedere qualcosa in cambio. Ma leggere e raccontare sono DONI che facciamo ai bambini. Il dono di una storia non chiede niente in cambio. La "donatività" è di per sé accogliente, è prendersi cura.

Torniamo allora alla domanda da cui siamo partiti. PERCHE' LEGGERE E RACCONTARE AI BAMBINI? I perché sono tanti:

- per favorire i processi di rappresentazione simbolica, stimolare i bambini a estrarre significati da un testo, a dare senso alle immagini;

- per stimolare lo sviluppo del linguaggio;
- per favorire la capacità di ascolto e di concentrazione;
- per sollecitare la curiosità, che è la molla dell'apprendimento, della conoscenza.
- per stimolare la loro immaginazione, intensificare le loro emozioni, allargare la loro mente.

I perché sono tanti, ne aggiungo un altro:

- per fare un regalo ai bambini.

Può sembrare una risposta un po' troppo semplice e forse un po' ingenua ma credo che abbia un grande valore.